

Una sola guida tra le vette dell'Olimpo  
e le gole dell'inconscio: la ragione  
Lasciamoci ispirare dal più umano degli eroi

# Siamo tutti in cerca della nostra Itaca

di Silvia Ronchey

ALEXANDER RÖTHAUC

HERITAGE IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

umano crede di volere, anche questo traguardo è solo apparente. Odisseo, *Oudéis*, Nessuno, capirà che non è la destinazione, ma il transito, il viaggio, l'unico scopo, se mai uno ne ha, dell'esistenza: le prove che all'eroe riservano i meandri del caso, e il suo modo, volta per volta, di affrontarle.

Quando ci mettiamo in viaggio per Itaca, dice il vecchio poeta alessandrino, dobbiamo augurarci che la strada sia lunga, piena di conoscenza e piena di naufragi. Se il pensiero resta alto e lo spirito e il corpo procedono affiatati, non c'è da temere l'ira di Poseidone, né i Ciclopi o i Lestrigoni: non incontreremo mostri, se non li portiamo dentro, se l'anima non ce li mette contro. Che dall'oltre dei venti si scateni una tempesta, dall'ira della terra o dalla calamità del caso una pestilenza, che la ragione ci incateni all'albero della nave o a una sedia della nostra stanza, che ci obblighi a legare anche i nostri confusi compagni e a trascinarli a bordo a forza, dobbiamo continuare il viaggio. Che ci troviamo a navigare gemendo nella nebbia, stretti fra Scilla, il morbo che ci punta, e Cariddi, la povertà che ci inabissa, che il naufragio della scelta ci lasci laceri, feriti, arsi dalla salsedine, così affamati da cibarci degli animali sacri al sole ed essere di nuovo gettati tra le onde, dobbiamo augurarci che la

strada sia ancora lunga.

Il viaggio ci ha fatto immedesimare nelle bestie e vedere il mondo coi loro occhi, scendere all'Ade e parlare coi nostri cari morti senza che gli fossimo accanto. Durerà ancora anni. Dobbiamo avere sempre in mente Itaca – raggiungerla dev'essere il pensiero dominante – ma anche visitare gli antichi porti della sapienza dei dotti, quei libri che sanno farci toccare terra – con che sollievo, con che gioia – in mattine d'estate, indugiare in empori fenici, scegliere madreperle e coralli, ebano e ambra. Quando arriveremo a Itaca la scopriremo povera,

**Non è l'isola, la pace promessa  
e mai ottenuta: la vita è il viaggio  
per raggiungerla. E Ulisse  
è uno e Nessuno e siamo tutti,  
quando messi alla prova**

ma saremo ricchi dei tesori acquistati lungo la rotta. Questo sostiene il vecchio poeta alessandrino.

Cosa sostenga Omero non è chiaro, anche perché forse non è mai esistito. *L'Odissea* è uno dei tanti *Nostoi*, o poemi del ritorno, scoglio emergente di un'Atlantide mitografica sommersa nell'abbagliante scenario marino della nostra memoria letteraria collettiva. Ma ciò che esiste, e sempre si rinnova, è la persuasione del mito. Quell'eroe singolare, Odisseo dal molto errare, dai molti *errores*, l'uomo razionale e quindi l'uomo che si perde e non sa tornare, ha molto parlato ai posteri, da Sofocle a Virgilio, da Dante a Joyce. Quello che ci comunica qui e ora, nel frangente dell'oggi, è che la vita autentica non è mai quiete o normalità, ma inquieta, imponderata anomalia. E non è neppure in ciò che sperimentiamo, ma nel come, con quale forza interiore, astuzia, intelligenza, resistenza, perseveranza. Non è Itaca, non è l'isola, la pace promessa e mai ottenuta dal tronco d'olivo di un talamo, l'inerte quotidianità domestica disegnata da Tennyson – sedere in ozio davanti a un focolare immobile, accanto a un'anziana moglie, tra queste nude rocce –, la vita è il viaggio per raggiungerla. E Ulisse è uno e Nessuno e siamo tutti, quando messi alla prova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Non ci sono solo le esplorazioni fatte con il corpo,  
è la mente che non può fare a meno dei luoghi fantastici  
Come accade a Ulisse. O agli eroi di Verne. Seguiamoli

Come ogni lettore sa, quello che succede ai personaggi che seguiamo sulla pagina dipende sia dai personaggi stessi che dalle circostanze in cui si trovano. Cappuccetto Rosso è libera di girovagare nel bosco perché ha l'intraprendenza per disubbidire alla mamma, e Ulisse è libero di sciorinare nei mari perché serve a poco che un re ozioso se ne stia a casa a girarsi i pollici. Quello che succede poi nella storia si deve a questa libertà attuata: il lupo travestito e il navigare oltre il tramonto e gli abissi assassini. E nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto senza quel primo passo oltre i confini del comportamento convenzionale. Per quanto possiamo soffrire (o rallegrarci) assistendo alle vicissitudini dei personaggi che amiamo, sappiamo che tutte quelle cose che ci accendono la mente e ci fanno fremere il cuore, per quanto spaventose, per quanto esaltanti, sono state create dall'immaginazione di uno scrittore. La libertà personale nei libri dipende dal capriccio dello scrittore, e anche se Diderot discute con il lettore se raccontare o non raccontare degli amori del suo Jacques il Fatalista, e Pirandello manda i suoi personaggi in cerca di un autore che li guidi, sappiamo che tutto questo trabusto è semplicemente parte di un rituale gioco della verità fra scrittore e lettore che cominciò con il primo «C'era una volta». Così l'avventura comincia.

Nella vita al di fuori dei libri, le cose sono più o meno uguali, tranne che c'è meno ordine, e ci risulta difficile dire dove è cominciato tutto e dove tutto finirà. «È una sensazione stranissima», dice Jane Eyre, «per un giovane senza esperienza, sentirsi solo al mondo, isolato da parenti e amici, senza sapere se raggiungerà mai il luogo verso cui è diretto, mentre ostacoli di ogni genere gli impediscono di tornare a quello che ha lasciato. Il fascino dell'avventura mitiga un po' questa sensazione, il fuoco dell'orgoglio la riscalda, ma poi si insinua la paura». Specie in questi giorni di confinamento, con il virus che ulula minaccioso davanti alla nostra porta di casa, le regole e i regolamenti che governano noi e la nostra arena sociale ci rendono più consapevoli delle trasgressioni che mettiamo in atto per vivere le nostre vite.

La cartografia dell'avventura non esiste di per sé: siamo noi a crearla. L'universo è cieco alle sue misure, le sue dimensioni, la sua velocità e la sua durata, e come nella definizione medievale della natura divina l'universo è un cerchio il cui centro è ovunque e la cui circonferenza in nessun luogo. Noi, però, portiamo dentro di noi il nostro centro e dal nostro angolo polveroso chiamiamo il mondo e diciamo: «Tu orbiti intorno a me». Partendo da questa prima persona singolare, disegniamo linee e cerchi e tracciamo strade che portano da un posto a un altro per avere l'illusione di essere da qualche parte e di essere qualcuno. Northrop Frye racconta la storia di un amico medico che mentre viaggiava nella tundra artica con una guida inuit si ritrovò in mezzo a una tempesta di neve. Nel buio gelido, fuori dai confini che conosceva, esclamò accorato: «Ci siamo persi!». La sua guida inuit lo guardò pensosamente e rispose: «Non ci siamo persi. Siamo qui!».

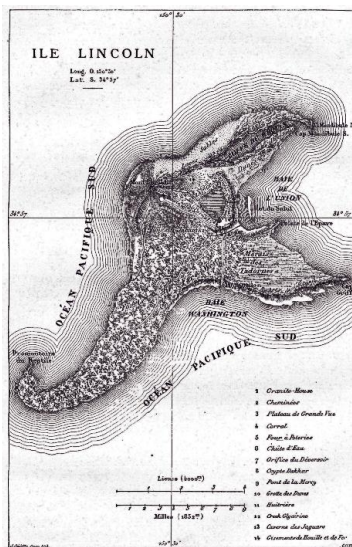
Siamo avventurieri nel cuore e appiccichiamo etichette al nostro "qui" per poter credere che stiamo avanzando verso un territorio alieno, che stiamo spostando il nostro ancoraggio e il nostro senso di identità. E quindi ci conviniamo che in un certo posto siamo soli e guardiamo il mondo fuori da noi, e in un altro posto siamo in mezzo ad altri e guardiamo indietro noi stessi persi in qualche luogo nel passato, come Ulisse che rievocava non soltanto Itaca, ma anche le mura di Troia. Fingiamo di viaggiare da casa nostra a terre straniere, da dove eravamo un tempo verso dove saremo un giorno, vivendo in uno stato di esilio costante. Ci dimentichiamo che dovunque ci troviamo siamo sempre "qui".

In cerca di quel "qui" immaginiamo avventure in posti che dipendono da quella che San Paolo chiamava la «prova [delle cose] che non si vedono». Questi posti sono le fondamenta della nostra fede nella tangibilità del mondo. Anche se non esisteva una strada conosciuta che portasse al Giardino dell'Eden, l'autore della *Genesis* riteneva necessario specificare che i cherubini che montavano la guardia all'ingresso erano collocati a est, e che più a est ancora c'era la terra di Nod, dove poi sarebbe stato bandito Caino. Le mappe, per quanto rudimentali siano, suggeriscono implicitamente un viaggio. Il bisogno di avventura è antichissimo.

Sia che ci muoviamo effettivamente sia che immaginiamo di muoverci, sia che partiamo nel mondo con la

“*Sia che ci muoviamo davvero, sia che ci fidiamo della pretesa della biblioteca di essere - per usare le parole di Borges - un altro nome per l'universo, siamo animali migratori. Con una Itaca lontana*”

“*Viaggio al centro della terra era il libro preferito di Julio Cortázar. Graham Greene disse che stava leggendo "I figli del capitano Grant" quando scrisse "In viaggio con la zia"*”



▲ **Cartografie immaginarie**  
Qui sopra, la mappa dell'isola Lincoln tratta da *L'isola misteriosa* di Jules Verne del 1874, nella celebre edizione dei *Viaggi Straordinari* di Hetzel. Nella pagina accanto: *E a volte un branco di lupi della prateria*, una delle illustrazioni di *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne realizzate da Léon Benett

mente e il cuore di un vero avventuriero sia che ci fidiamo della pretesa della biblioteca di essere (per usare le parole di Borges) un altro nome per l'universo, siamo animali migratori. Siamo condannati a girovagare. Qualcosa ci attira dall'altra parte del giardino, della strada, del fiume, della montagna. Tutti noi portiamo sulla fronte il marchio con cui Dio, nel libro della *Genesis*, marchiò Caino per avere assassinato Abele, un marchio che lo condannava non tanto a essere un paria, ma a diventare un nomade, come suo fratello. Abele era un pastore, che si spostava con i suoi animali da un pascolo a un altro a seconda della stagione; Caino era un agricoltore e rimaneva fermo. Potremmo chiederci se non fosse per questo che Dio preferiva l'offerta del vagabondo Abele - perché era il frutto dei suoi viaggi - a quella del sedentario Caino, radicato nel terreno. Forse a Dio non piace

che mettiamo radici.

L'avventuriero più grande è una persona che non vuole realmente avere avventure, che desidera andare a casa e rimanerci, ma nonostante questo è condannato da quell'universo-Dio, il mare, a cercare sempre nuovi orizzonti. Per questo *l'Odissea* è il poema d'avventura più emblematico, con tutte le sue false partenze e i suoi finali illusori. Ogni volta Ulisse deve trovare una soluzione saggia e sicura per la situazione in cui si trova, sperando che sia l'ultima, ma sapendo che non sarà così. Dante lo aveva capito, e per questo attribuisce a Ulisse un altro viaggio ancora nella sua avventura lunga una vita. Invece di lasciarsi spaventare dal pericolo, l'Ulisse di Dante non vuole mai smettere di sapere cosa c'è «retrato al sol», brama di vedere cosa si nasconde oltre il «mondo senza gente». Ulisse non vuole soffrire, ma al tempo stesso vuole che l'avventura continui.

Ogni lettore ha dei libri che segnano con ineluttabile chiarezza i suoi inizi. Banali o profondi, insoliti o classici, i libri della nostra infanzia diventano, con il passare del tempo, parte della nostra autobiografia, dipingendo un ritratto di chi eravamo nei giorni lontani in cui non ci si poneva mai la domanda. Molti di questi titoli sono specifici per ogni lettore, ma molti altri attraversano barriere e mari e diventano il destino comune dell'infanzia. Fra questi, senza dubbio, ci sono i romanzi di Jules Verne, probabilmente l'avventuriero più grande di tutti. Forse perché nell'infanzia cominciamo a desiderare con intensità il mondo oltre le quattro mura della nostra casa, forse perché cominciamo a sentire che l'obbedienza alle regole dei genitori in qualche modo ci vincola e ci impedisce di sperimentare cose nuove, forse perché le macchine che ci circondano - un televisore, un'automobile, un orologio - sembrano invenzioni magiche di cui sentiamo che qualcuno dovrebbe rivelarci i segreti, i romanzi di Jules Verne appaiono ai loro primi lettori come dovevano apparire le foglie della Sibilla al re romano che le desiderava, la risposta ai segreti che intuiva ma non aveva mai afferrato pienamente. I libri di Jules Verne hanno qualcosa di un'enciclopedia universale e di un compendio universale delle avventure: tutto quello che c'è nel mondo, e il mondo stesso, e tutti gli eventi e le imprese possibili sono (sospettiamo) su una delle tante pagine di quei bei volumi rossi e blu, che ci tentano con le loro dettagliate illustrazioni in bianco e nero. Se l'infanzia è la scoperta dell'universo e l'investigazione dei suoi misteri, i romanzi di Jules Verne sono la narrazione di quelle scoperte e la cronaca di quelle imprese. Noi accettiamo che i magnifici viaggi di cui ci racconta Jules Verne siano «viaggi immaginari», perché sappiamo che la vita stessa è un'avventura immaginaria e che le avventure dell'immaginazione sono le uniche che alla fine si rivelano reali.

Ogni lettore ha il suo "primo" Jules Verne. Il mio è stato *Michèle Strogoff*. Durante le mie avventure letterarie successive, scoprii che Jules Verne era stato fonte di ispirazione per tanti celebrati scrittori. *Il castello dei Carpazi*, mi disse Adolfo Bioy Casares, gli ispirò *L'invenzione di Morel*, che a sua volta ispirò *L'anno scorso a Marienbad* di Alain Resnais. *Viaggio al centro della terra* era il preferito di Julio Cortázar e ne scrisse nel suo *Il giro del giorno in ottanta mondi*, un altro omaggio a Jules Verne. Graham Greene disse in un'intervista che stava leggendo *I figli del capitano Grant* quando scrisse *In viaggio con la zia*. Doris Lessing confessò che *I cinquecento milioni della Béguem* era stato uno dei suoi primi romanzi "femministi". Severo Sarduy una volta mi ha detto che la scoperta rimandata all'infinito nel *Raggio verde* probabilmente aveva ispirato *Il castello di Kafka*. Italo Calvino scelse *Le Indie nere* come modello geografico per i suoi romanzi di avventura.

Ogni avventura, immaginaria o reale, è episodica, e nessuna avventura permette all'esploratore di tornare al suo punto di partenza. Anche Itaca è eternamente rimandata, trasformata nella memoria di Ulisse. L'avventuriero non fa in tempo a levare l'ancora che il porto cambia dietro di lui: nuovi edifici spuntano fuori nelle strade ridisegnate e nuove persone vengono a viverci dentro, circondate da un paesaggio cambiato, anche quello. Perfino nella sua memoria la nostalgia riconfigura il mondo che si lascia indietro, trasformando capanne in palazzi e banalità in meraviglie. L'avventuriero è condannato a ricordare un luogo che non esiste più, o che esiste solo nei sogni. In questo senso, tutte le nostre avventure sono immaginarie.

Traduzione di Fabio Galimberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA